

PAOLO GAMBERINI

DEUS



due_puntozero

RIPENSARE LA FEDE NEL POST-TEISMO

prefazione di

RICCARDO BATTOCCHIO

gabriellieditori

PAOLO GAMBERINI

DEUS due_puntozero

RIPENSARE LA FEDE NEL POST-TEISMO

prefazione di
RICCARDO BATTOCCHIO

abrielli EDITORI

© Il Segno dei Gabrielli editori 2022
Via Cengia 67
37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543
info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN 978-88-6099-491-2

In copertina:
Illustrazione “Cristo Maestoso” © Marco Campedelli

Stampa:
Mediagraf spa (Padova) Maggio 2022

*Dedicato a mia mamma Bruna
e a mio fratello Riccardo.*

Sommario

Prefazione <i>di Riccardo Battocchio</i>	9
Introduzione	13
I. Credere in Dio senza Dio	31
II. Cosa è la Parola di Dio	103
III. Gesù di Nazareth, l'uomo vivente	125
IV. La resurrezione senza miracolo	195
V. Non solo Gesù	237
VI. Salvezza senza sacrificio	323
VII. Il Cristo cosmico	337
VIII. Dio oltre Dio	381
IX. Perché pregare?	433
Conclusioni	465
Bibliografia	471
Indice generale	491

Prefazione

Zwischen den Zeiten – in italiano: *Fra i tempi* – è il titolo di una rivista pubblicata a Monaco di Baviera fra il 1923 e il 1933 ed è il motto che ha accompagnato il lavoro di alcuni teologi tedeschi all'inizio del XX secolo. La formula è ancora attuale e utile a indicare il luogo in cui è collocato/a colui o colei che chi si trova coinvolto/a, per vocazione e per missione, nell'impresa teologica. Stare fra i tempi significa abitare il confine, percorrere – e ogni tanto scavalcare – la linea che separa e insieme unisce tempi diversi, saperi diversi, storie diverse. È una posizione rischiosa ma necessaria perché ci sia comunicazione fra le persone e le culture.

Consegnando questo libro ai lettori, Paolo Gamberini li invita a confrontarsi con la possibilità di ripensare i contenuti della tradizione cristiana abitando un mondo che non è più quello nel quale ha preso forma il linguaggio di cui il cristianesimo si è servito per quasi due millenni. La tradizionale dottrina cristologica e trinitaria entra così in dialogo con la critica storica, la cosmologia, la fisica quantistica, le neuroscienze e ne esce profondamente trasformata. L'esito è il passaggio da una visione *teista* a una visione *post-teista* e *panenteista* del rapporto fra Dio e il mondo, tra l'infinito e il finito. Il *monoteismo* diventa *monismo relazionale*.

È un esito inevitabile?

La risposta, per Gamberini, non può che essere affermativa, se si vuole abitare responsabilmente, da credenti, questo nostro mondo.

Per qualcuno che, come colui che scrive questa prefazione, si sente tutto sommato a proprio agio in una prospettiva *teista* (ma di un teismo *trinitario-relazionale*), la risposta è meno netta.

Alcune aporie del teismo *classico*, giustamente segnalate nel libro, possono probabilmente trovare soluzione mantenendo quella distinzione fra il creatore e la creatura che, senza essere negata, nell'orizzonte panenteistico viene messa in secondo piano. La formula $x = x +$

y usata da Gamberini per dire la totale relazionalità al mondo di Dio, dove x è Dio e y è il mondo, è certo suggestiva. Problematico appare il segno di uguaglianza (=), con il quale si afferma che Dio è Dio *solo* in relazione al mondo. Come possiamo pensare panenteisticamente la libertà (di Dio, della creatura), la gratuità, il darsi di qualcosa di realmente nuovo? Gamberini si pone questi interrogativi e offre abbondanti argomenti, di ragione e di autorità, per dare risposte coerenti con l'assunto. La questione da discutere è però la validità dell'assunto, la validità del segno di uguaglianza.

Il motivo per cui questo libro merita di essere letto anche da un teista (trinitario-relazionale) poco disposto ad abbandonare questo orizzonte è il fatto di trovarsi costantemente sottoposto a un pungolo intellettuale che lo costringe a mettere alla prova i propri argomenti, a coglierne i punti deboli, le possibili contraddizioni, le reali vie di uscita (non le vie di fuga).

È un'impresa ardua, giacché il discorso con il quale l'autore delinea la prospettiva post-teista procede con una logica che vuol essere stringente, convocando a proprio sostegno voci autorevoli e assai diverse fra loro (da Eckhart a Giovanni della Croce, da Tommaso d'Aquino a Karl Rahner, da Ignazio di Loyola a papa Francesco). E tuttavia è un'impresa necessaria: a chi cerca di riflettere seriamente sulla possibilità di vivere e testimoniare la fede cristiana in questo tempo, il libro di Paolo Gamberini offre un utile banco di prova. Anche se il lettore non sarà sempre d'accordo con le tesi dell'autore, potrà senz'altro raccogliere qualche buon frutto intellettuale e spirituale.

Alcune affermazioni, è facile prevedere, susciteranno reazioni preoccupate in coloro che ritengono tuttora affidabili il linguaggio e le formule della tradizione. Non lascia indifferenti leggere che «l'unicità della mediazione è quella di Cristo e non di Gesù», che «il Cristo è pienamente presente in Gesù, ma Gesù non è il Cristo, così come il sole non è la luce» o che sono possibili «molteplici incarnazioni tra loro differenziate». È legittimo chiedersi, e chiedere all'autore, se questo sia un modo di fare teologia che procede ancora, tutto sommato, dal generale al particolare, anziché confrontarsi con il caso serio della vicenda singolare di Gesù di Nazareth, il crocifisso risorto, vivente nello Spirito.

In ogni caso, questo volume non è un "manuale di teologia", un testo che espone i contenuti della fede cristiana nella forma trasmes-

sa dalla tradizione, dal magistero della Chiesa Cattolica e dall'*opinio communis* della teologia cattolica. Se si presentasse come tale, qualcuno avrebbe buoni motivi per scandalizzarsi o per divertirsi a segnare in rosso le proposizioni che *sapiunt heresim* (in odore di eresia) o sono *piarum aurium offensivae* (offendono le orecchie devote). Il libro è invece un saggio di teologia sistematica: la proposta di un cammino serio, articolato, argomentato che è servito all'autore per pensare la propria e l'altrui esperienza di fede, e può servire a chi lo legge a instaurare un dialogo fra ciò che già pensa e ciò che un altro ha pensato sulla fede cristiana. È un saggio, un "tentativo", frutto di un lavoro assiduo e prolungato che non vuole rimanere solitario ma si espone al dibattito pubblico. In casi come questo l'autore è anche un po' "tentatore": non come l'avversario, il satana, che vuole sedurre qualcuno per allontanarlo dal bene, ma come uno che "tenta", che "prova" e "mette alla prova", come si diceva sopra. Egli svolge così un servizio prezioso.

Fare teologia per questo mondo e per questo tempo – senza per questo essere schiacciati su questo tempo o da questo tempo – significa anche accettare di mettersi alla prova, di mettere alla prova e di essere messo alla prova.

È la prova del *logos*, della parola che, in quanto umana, è insieme necessaria e inadeguata per rapportarsi alla realtà.

Un confratello di Paolo Gamberini, un gesuita come lui, Wilhelm Klein (1889-1996), per alcuni anni padre spirituale al Collegio Germanicum-Hungaricum di Roma (dal 1948 al 1961), ha aiutato molti giovani che sarebbero diventati famosi teologi a rendersi conto del valore e del limite della parola¹. Alcuni temi che ricorrono negli scritti di Klein (tutti pubblicati dopo la sua morte) e nelle memorie che di lui si sono conservate non sono lontani da quelli che il lettore troverà in questo libro. La forza del pensiero di Klein, che potrebbe aiutare a proseguire il discorso di Gamberini, sta nel non sciogliere il legame fra distinzione e non-dualità. Si può pensare (e vivere) non-dualisticamente senza perdere di vista la distinzione. A livelli diversi, in ambiti diver-

¹ Cfr. G. GRESHAKE, *Klein, Wilhelm*, «Lexikon für Theologie und Kirche» 6 (1997), p. 122. Più ampiamente: G. TRENTIN, *Il principio Maria. Nuove prospettive dai manoscritti di Wilhelm Klein*, Cittadella, Assisi 2019; ID., *Il principio Gesù. Nuove prospettive dai colloqui con Wilhelm Klein*, Cittadella, Assisi 2021.

si, è necessario adottare forme di pensiero diverse, come insegnava già Niccolò Cusano nel *De coniecturis*².

Pensare “per congetture” non vuol dire indulgere a pensieri deboli e incerti ma riconoscere che i piani della realtà sono molti, ciascuno con il proprio linguaggio e la forma di sapere che gli corrisponde. Pensando “per congetture” è anche possibile attraversare i diversi piani, imparando a distinguerli e a metterli in relazione.

All'accorto lettore l'invito a lasciarsi mettere alla prova dalle congetture che troverà nelle pagine che seguono.

Riccardo Battocchio

Presidente dell'Associazione Teologica Italiana (ATI)

² «... ogni affermazione positiva dell'uomo riguardo al vero è una congettura. La conoscenza del vero, infatti, può essere sempre accresciuta, in maniera inesauribile. Per questo motivo, dato che la conoscenza che noi acquistiamo di volta in volta in atto non ha alcuna proporzione con la conoscenza massima che è irraggiungibile per l'uomo, il fatto che le nostre deboli capacità di apprendimento decadono dalla purezza della verità nell'incertezza comporta che le affermazioni che noi facciamo intorno al vero siano soltanto congetture» (N. CUSANO, *Opere filosofiche, teologiche e matematiche*, a cura di E. Peroli, Bompiani, Milano 2017, pp. 311-313). Cusano distingueva il piano dell'intelletto da quello della ragione, dell'immaginazione, del senso (cfr. *Ibidem*, pp. 485-505).

Introduzione

Con la riapertura delle chiese, dopo un lungo periodo di chiusura a motivo della pandemia, ci si è resi conto che molti cattolici praticanti non sono ritornati alle celebrazioni in chiesa e alle normali attività parrocchiali. Alcune statistiche hanno fatto vedere che tra la metà e un terzo dei fedeli abituali sono ritornati a frequentare normalmente, come facevano prima della pandemia. Certamente la chiusura prolungata ha disorientato i credenti: forse si tratta di cattolici non ben radicati nelle loro comunità; oppure esiste qualcosa di molto più profondo in questa situazione.

La crisi pandemica ha messo in gioco e in discussione l'immagine di Dio e come la Chiesa ne parla. Cosa significa invocare questo Dio? È stata molto suggestiva l'immagine di Papa Francesco che ha pregato nel giorno del Venerdì Santo 2020 a San Pietro: in una piazza deserta, riempita solo dalla pioggia e dal rumore delle sirene nel sottofondo della celebrazione. Una scena carica di simbolismo. Ma chiediamoci: quella preghiera, come altre preghiere fatte da credenti un po' dovunque, è stata poi esaudita? Oppure lo scopo di tale celebrazione era solamente portare coraggio, consolazione e fiducia, senza aspettarsi nulla dall'alto?

La pandemia non ha solo messo in crisi le Chiese e le parrocchie, ha messo in crisi la nostra credenza nel Dio-papà. E questo non è affatto facile per molti credenti. Spaventa riconoscersi non più bambini, non più dipendenti da un Dio concepito e creduto come *nostro* Padre in cielo e che ci protegge. Ma se si supera la paura di vivere senza papà o mamma per affrontare la realtà, allora si entra in quell'atteggiamento che possiamo definire di maturità umana e si scopre Dio in modo radicalmente diverso.

1. La svolta post-teista

Questa condizione di maturità coincide con l'atteggiamento esistenziale e intellettuale del cosiddetto *post-teismo*. Cosa è il *post-teismo*? Una prima risposta può essere il semplice rendersi conto che Dio – così come viene ancora pensato e vissuto dalle religioni istituzionali – non è ormai più credibile³. Le religioni sono una reliquia dello sviluppo della coscienza umana che necessita un superamento. L'idea di un Dio sovra-mondano, a cui la vita dell'universo e dell'uomo è affidata, è nata dal bisogno di avere un Dio che spiegasse ogni cosa che sta e succede nel mondo, in particolare desse senso ad una vita dopo la morte⁴. Ora il bisogno di avere un Dio così forgiato non c'è più. La coscienza religiosa delle nuove generazioni risulta essere più secolarizzata, agnostica e indifferente: sembra che non si avverta più la necessità del trascendente⁵. Non siamo solo *oltre*-Dio o *dopo*-Dio ma anche *oltre* la domanda sull'esistenza di un Dio così (teista). Siamo nell'era del post-teismo. L'atteggiamento post-teista è allo stesso tempo post-ateista. A differenza dell'ateismo, il post-teismo non rifiuta qualsiasi trascendenza ma solo l'immagine teista di un Dio separato dal mondo e che, di volta in volta a sua discrezione ed arbitrio, interviene ora qui ed ora là. Questo paradigma religioso è entrato in crisi a partire dall'età moderna ma persiste nel modo con cui i credenti vengono formati ad una fede matura.

Sempre più stiamo assistendo ad uno scollamento inarrestabile tra i vari piani della comunicazione della fede cristiana: il piano liturgico-devozionale del popolo di Dio; il piano catechetico-tradizionale degli educatori; il piano formativo intellettuale dei leader (laici, candidati al ministero e preti); e infine, il piano accademico di ricerca (professori e ricercatori). Questi piani sono attualmente divisi e senza contatto tra loro. Abbiamo bisogno di un linguaggio della fede che sia in grado di dialogare con la modernità (e post-modernità), capace di ridire la

³ Per conoscere più a fondo cosa è il post-teismo si può far riferimento ai quattro volumi pubblicati da Gabrielli editori nella serie *Oltre le religioni*.

⁴ Per un'analisi dettagliata del sorgere del *teismo* si può far riferimento ai saggi di José María Vigil, José Arregi e Santiago Villamayor, pubblicati nel vol. 4 di *Oltre le religioni*: C. FANTI – J. M. VIGIL (edd.), *Oltre Dio. In ascolto del Mistero senza nome*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2021.

⁵ Cfr. F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna 2020.

fedele con nuove categorie, immagini e paradigmi. È necessario, quindi, entrare in dialogo con il linguaggio e le immagini della Bibbia e della tradizione, ma in modo nuovo e attuale. Non si tratta di fare un'opera di *maquillage* del Catechismo o del Credo, ma *ri*-pensare la fede tenendo presente il contesto in cui le nuove generazioni diventano sempre più indifferenti alla proposta di fede e un numero considerevole di cattolici adulti abbandonano, ormai delusi, una chiesa divenuta immobile e formalista. C'è bisogno di nuovi paradigmi per ridare la fede. Nel Proemio alla *Veritatis gaudium* (n. 3), Papa Francesco ha invitato i responsabili della formazione accademica e dell'indagine scientifica, specialmente nelle Facoltà teologiche, di pensare e attuare tale radicale cambio di paradigma, anzi di compiere «una coraggiosa rivoluzione culturale». In un processo sinodale, tale cambiamento non può essere elaborato solamente da esperti accademici, ma promosso e vissuto a partire da tutto il popolo di Dio.

2. Cambiamento di paradigma

Il tempo che stiamo vivendo «non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca»⁶. È un'epoca in cui «il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza», si sta trasformando velocemente⁷. Stiamo vivendo un *cambio di paradigma* a vari livelli: nella cultura e nella chiesa, nell'agire e nel pensare⁸. Nel XX secolo, pur con le dovute eccezioni, il *logos* teologico trovava nell'istituzione ecclesiastica primariamente e nei membri di essa secondariamente, il proprio punto di riferimento e il proprio referente. Fintanto che la teologia era concepita essenzialmente in funzione della propria chiesa, le altre religioni, le altre chiese o i non credenti erano percepiti semplicemente in chiave apologetica ed erano quindi estromessi, non costituivano positive istanze di riferi-

⁶ FRANCESCO, *Discorso di Papa Francesco alla Curia romana*, 21 dicembre 2019. Papa Francesco aveva già usato questa espressione nel discorso per il V Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze (10 novembre 2015) e nella sua Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (29 gennaio 2018).

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1970.

mento. *Etsi alius non daretur*. Come se *gli altri* non ci fossero. La chiesa viveva e pensava in modo *auto-referenziale*, limitandosi a parlare al proprio gruppo di appartenenza, cioè il credente che parla ad altri simili. Conviene qui ricordare quanto il card. Carlo Maria Martini diceva a proposito delle distinzioni tra credenti e non credenti. «La vera differenza non è tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti. L'importante è imparare a inquietarsi. Se credenti, a inquietarvi della vostra fede. Se non credenti, a inquietarvi della vostra non credenza. Solo allora saranno veramente fondate»⁹.

Se la teologia deve rendere conto della fede nell'ambito della società, nel mondo delle religioni, delle chiese e di altre concezioni del mondo, e nell'universo delle scienze, il *logos* della teologia, il discorso teologico, non può più essere autoreferenziale ma essenzialmente strutturato e orientato verso il *pros tinà*, cioè l'altro. Non si tratta più di conquistare egemonia culturale o spazi nella società, ma la teologia è chiamata a far emergere un *logos* che non è solo razionale ma essenzialmente relazionale: un *logos* che è *légein* in quanto connette e mette in connessione, un *logos* strutturato da una relazionalità creatrice e generatrice di vita che è sottesa non solo alla ragione dei credenti ma anche dei non credenti. È un *logos* che è consapevole della sua dimensione mistica comune. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (nn. 87, 272) e nel proemio della costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (n. 4) Papa Francesco fa riferimento alla *mistica del noi* che è lievito della fraternità universale. L'aspetto comune e mistico del *logos* è indicato chiaramente nel Prologo quando afferma che il *logos* è «la vita e la vita era la luce degli uomini; quella che illumina ogni uomo»

⁹ Cfr. C.M. MARTINI, *Per una Chiesa che serve*, EDB, Bologna 1994, p. 460.